



GIOVANE MONTAGNA

M. De Luigi / 1926

GIOVANE MONTAGNA

RIVISTA DI VITA ALPINA

PUBBLICAZIONE MENSILE

ANNO XII

AGOSTO 1926

NUM. 8

SOMMARIO:

F. VANDONI: *Giuseppe ed Enrico Vallot* (I ill.) — G. BORGHEZIO: *I consigli di un medico agli escursionisti del cinquecento* — G. A. GHIBAUDO: *Notre Dame de la Guertson* (poesia - I ill.) — E. DENINA: *Vette e vallichi nel Gruppo del Rutor* (2ª puntata) — SPUNTI: m. r.: *Una provvida legge - Una bottega d'arte alpina a Courmayeur* — CULTURA ALPINA: *Ascensioni, Guide, Scienza alpina, Attualità, Sommario di periodici alpini - Lutti.*

GIUSEPPE ED ENRICO VALLOT

Con questo studio del nostro valente Consocio Dr. Francesco Vandoni iniziamo una serie di articoli intesi a tratteggiare con succosa concisione le figure e le opere dei più eminenti antesignani e seguaci dell'alpinismo. Spesso nel discorrere di cose alpine compaiono i loro nomi circondati da una fama dovuta a consuetudine più che a cognizione di causa. Fornire pertanto agli odierni continuatori della mirabile scuola le notizie fondamentali sulla personalità dei maestri è lo scopo di questa deliberazione. Ad essa già è venuto valido appoggio dalla collaborazione di autorevoli cultori della scienza alpina, sì che, nel rivolgere loro l'espressione della nostra gratitudine, confidiamo nel consenso di quanti ricevono e leggono queste pagine.

(N. d. R.)

IL ricordo della morte, avvenuta or è un anno (1), di Joseph Vallot, dà opportuna occasione per ricordare l'opera sua e del cugino Henri, che, di tre anni lo precedette nel grande e misterioso viaggio senza ritorno. Il primo è l'ispiratore ardente, il tenace amante del suo obiettivo scientifico, che instancabilmente persegue; il secondo è un collaboratore modesto, silenzioso, affezionato.

(1) 11 aprile 1925.

Il fantasma scientifico di Giuseppe Vallot, che non gli lascia aver pace, è il M. Bianco. Conoscerlo sotto tutti i suoi aspetti, profondamente, completamente, è il fine della sua attività scientifica.

Da un secolo appena la bianca sfinge era stata violata. Primi infatti a salire sulla cima del M. Bianco furono, nel 1786, il dottor Paccard colla guida Jacques Balmat. Il dottor Paccard aveva segnato su un barometro a mercurio il punto ove il mercurio era disceso, ed aveva misurata la temperatura dell'aria. L'anno successivo ebbe poi luogo la nota ascensione di De Saussure, che si fermò quattro ore e mezza sulla cima eseguendo parecchie osservazioni ed esperienze. Trascurando altre spedizioni scientifiche meno importanti, ritroviamo nel 1857, 1858 e, finalmente, nel 1859 il Tyndall alle prese con il M. Bianco. In quest'ultimo anno egli decise di passare la notte sulla sommità, sotto la tenda. Vi riuscì, ma, mentre s'era proposto di fare all'indomani le sue osservazioni, si svegliò invece in preda al male di montagna e dovette discendere: « sono incapace di pensare » diceva egli ad uno dei suoi portatori.

Giuseppe Vallot si mise ben presto sulla via di questi antesignani, ed aveva tutte le qualità intellettuali ed alpinistiche per rendersi degno della loro fama.

Dopo aver fatti e condotti a termine brillantemente dei severi studii matematici, viene ammesso nei laboratori degli « Alti studi » della Sorbona, del Museo di Storia Naturale e della Scuola Normale Superiore. Le sue prime ricerche scientifiche sono di ordine botanico; e dal 1881 al 1891 pubblica una serie di monografie sulla flora dei dintorni di Fontainebleau, dei Pirenei, di Lodève, suo paese natale, della Corsica, del Senegal, ecc...

Per studiare le differenze o le somiglianze fra la flora dei Pirenei e quella di tipo alpino, viene a Chamonix, per la prima volta, nel 1875 colla Società geologica; e da questo anno data la sua passione alpinistica e scientifica per il M. Bianco. Passione straordinaria invero, poichè dal 1880 al 1924, eccettuati gli anni della guerra, durante i quali più alti e imperiosi doveri gli lo vietavano, non tralasciò un solo estate di passare presso di esso parecchi mesi. Ne sale la vetta per la prima volta nel 1881, appena un anno dopo essersi fatto socio del Club Alpino Francese.

Nel 1886 vi ritorna due volte per farvi delle osservazioni di fisiologia cogli apparecchi di Marey; e in una di queste spedizioni dà la prima prova della sua tenacia e resistenza. Sulla cresta delle « Bosses », la carovana è scossa da un vento così violento ch'essa deve retrocedere; ma, di ritorno al « Gran Plateau », l'escursionista testardo propone di ritentare la salita per il « Corridor »: le guide ribattono che il tentativo, assai duro anche per loro, non è per le forze di un viaggiatore, che esse giudicano secondo la sua delicata apparenza. Ma questi si ostina, ha partita vinta, e raggiunge,

lottando accanitamente contro gli elementi, la calotta terminale, soggiornandovi due ore per compiere le sue esperienze. La discesa avviene di notte, e gli alpinisti sono di ritorno a Chamonix verso le due del mattino; ma, mentre il programma è compiuto, Alfonso Payot e i suoi compagni hanno ormai fiducia del loro « monchu ».

Però le ascensioni del 1886 mostrarono allo scienziato che, per fare una serie metodica e fruttuosa di esperienze, non bastava salire e scendere nella stessa giornata. Il tempo utile passato sulla cima si riduceva in questo modo, per forza di cose, a troppo poco; mentre, se si trattava di ricerche fisiologiche, i fenomeni della fatica dell'ascensione venivano, evidentemente, a mascherare e turbare quelli dovuti all'altezza. Per avere risultati veramente interessanti e sicuri bisognava soggiornare per un po' di tempo sulla vetta.

Vallot si mise in testa di farlo e preparò la spedizione per il 1887. Il suo progetto incontrò dapprima delle grandi difficoltà. Tutti avevano ancora presente lo sfortunato tentativo di Tyndall, che aveva fatto nascere delle strane paure: mancavano agli uomini le forze per drizzare una tenda, il fuoco non scaldava: era la morte certa. Bisognava dimostrare dinnanzi e contro tutti l'abitabilità di quelle alte regioni. Ma la singolare tenacia dello scienziato alpinista riesce a vincere le difficoltà ed obiezioni; le sue guide che, nella ricordata ascensione del 1886, ne avevano sondato l'energia dello spirito e la robustezza del fisico, si prestarono ad accompagnarlo; e la spedizione, memorabile nei fasti dell'alpinismo scientifico, si fece. La picciola e valente compagnia, alla quale s'era anche aggregato il noto costruttore di apparecchi meteorologici Richard, per assicurare il funzionamento dei registratori, stette tre giorni sotto la tenda sulla cima del M. Bianco; e fu fatto un grandissimo numero di osservazioni fisiche, meteorologiche, fisiologiche. Nello stesso tempo il cugino Enrico faceva a Chamonix uguali esperienze con apparecchi identici, per avere così sicuri termini di confronto. In quell'anno famoso Giuseppe Vallot fece cinque ascensioni, per installare i registratori, rimontarli ogni quindici giorni, e finalmente riportarli alla fine della stagione.

La tenda, unico rifugio ai coraggiosi, aveva 2 metri di lunghezza per 1,20 di larghezza. Il freddo era terribile, e la prima notte passò senza il conforto del sonno, turbata da un impetuosissimo vento. Nell'ultima notte poi si scatenò un uragano grandioso ed orribile ad un tempo: la tenda sembrava bagnata nella folgore, e su tutto il corpo si sentivano migliaia di scintille.

Ma, evidentemente, per condurre a termine lavori di lunga lena, occorreva un'installazione più sicura e meno disagiata. L'instancabile attività del Vallot si applicò subito a ciò. Il comune di Chamonix concesse il terreno.

occorrente, colla sola condizione che fosse costruito anche un rifugio per gli alpinisti e le loro guide. Benchè a malincuore, bisognò rinunciare a stabilire l'osservatorio sulla vetta, nell'impossibilità di trovare, anche a una grande profondità, la roccia soggiacente, e colla matematica certezza, quindi, che esso sarebbe stato travolto dal movimento lento, ma irresistibile, del ghiacciaio: senza contare la minaccia, sempre incombente, della folgore.

Furono scelte perciò le rupi delle « Bosses », poste su una cresta, abbastanza distaccata, perchè il picco terminale non nuocesse alle osservazioni meteorologiche, all'altezza di m. 4350. Anche qui Enrico Vallot portò il suo valido contributo, redigendo i piani dell'edificio, calcolando la resistenza dei materiali, e spiegando tutto il suo genio inventivo onde non oltrepassare, per ciascun pezzo, i limiti di peso e di volume imponibili ad un uomo. La capanna, costruita a Chamonix, fu poi smontata, numerando ciascun elemento; e non rimase più che trasportarla e riedificarla al suo posto definitivo: il che fu non piccola cosa. Ma alla fine, come Dio volle, nel 1890 la capanna-osservatorio sorgeva nell'eccelso candore delle nevi, e il M. Bianco era diventato abitabile. La costruzione primitiva non misurava che m. 5 su 3, e metà di essa era aperta al pubblico. Il primo viaggiatore, che dormì al rifugio, fu un sacerdote milanese, che doveva poi ascendere a più eccelsa e divina solitudine, venendo elevato al Pontificato Romano.

Perciò fu ben presto sentito il bisogno di ingrandirla, ciò che fu fatto nel 1891 e 1892. Fu anche costruito un nuovo rifugio per gli alpinisti su una vicina roccia, in modo che l'osservatorio ingrandito potesse essere usufruito intieramente dalle spedizioni scientifiche. Ma, non conoscendosi bene il modo di comportarsi della neve rispetto a un fabbricato a tale altezza, il posto dell'osservatorio era stato scelto un po' a caso, avendo avuto di mira specialmente la facilità e rapidità della costruzione. Si trattava di una roccia appiattita, che non oltrepassava il nevato che di m. 0,50, mentre tutto all'intorno si stendeva pianeggiante il ghiacciaio. In tali condizioni l'osservatorio si comportò come un ostacolo di fronte al vento, e la neve si accumulò così, a poco a poco, attorno ad esso, in modo da rimanerne quasi inghiottito. Peggiorando la situazione ogni anno, Vallot fece trasportar su delle grandi seghe e, con esse, tagliare la neve in grossi cubi, che erano poi precipitati giù per i pendii. Ma ciò fu un insufficiente palliativo, e il ghiacciaio ebbe partita vinta. Il rifugio per gli alpinisti, al quale abbiamo accennato sopra, sorgendo sopra una roccia a picco, si era invece perfettamente comportato, e la neve non aveva potuto raggiungerlo: mentre essa roccia si prolungava in forma di una cresta acuta, che apparve pro-
pizia al sorgere del nuovo osservatorio.

Nel 1898 Vallot andò a installarsi, con una trentina di operai, nell'antico osservatorio intieramente inghiottito dalla neve, menandovi, per quaran-

tacinque giorni, una vera vita da esquimese, onde dirigere i lavori della nuova costruzione. Di notte la temperatura scendeva a -7° nell'osservatorio. Di giorno il calore delle stufe la faceva salire fino a $+6^{\circ}$; ma allora la neve esterna fondeva lentamente e l'acqua penetrava da tutti i lati, riempiendo l'ambiente di un'umidità ghiacciata e malsana. Durante le tormente, la neve chiudevava tutte le aperture, l'aria respirabile veniva a poco



La Capanna Vallot sul M. Bianco
(da neg. Carpano)

poco a mancare, fornelli e lampade si spegnevano, gli uomini erano presi da intensi dolori al capo, e, solo bucando la neve, si poteva avere un po' d'aria respirabile. Le squadre degli operai dovevano essere rinnovate continuamente; solo Vallot, pur soffrendo di un reumatismo oculare assai doloroso, restò al suo posto fino alla fine.

La superficie coperta dalla nuova e definitiva costruzione è di m. 10 per 6. La cresta rocciosa fu livellata e spianata colle mine onde servire di base a un lato della costruzione, mentre un muro di sostegno in pietre, spesso 2 metri, elevato sul declivio, sosteneva l'altro lato: sì da avere fra il muro e la roccia uno spazio formante come una piccola cantina.

Non è qui il caso di diffondersi maggiormente intorno alle particolarità costruttive ed alla distribuzione degli ambienti dell'osservatorio: ma, come dice Henry Bregeault, «bisogna avere avuto il piacere di essere ammessi nell'intimità degli amabili ospiti, il Vallot e la sua figlia, signora Namur, per apprezzare convenientemente l'imprevisto sollievo di una installazione, dove, non senza sorpresa, il visitatore trova perfino un salone orientale. Da un lato ornamentazioni giapponesi con maschere dalle strane smorfie, vasi cinesi, divani ricoperti da calde pellicce; dall'altra un completo laboratorio di fisica e di chimica, ove non manca nulla, neppure la telegrafia senza filo, mentre attraverso ai doppi vetri risplende un paesaggio polare ».

Ma una tale creazione, per quanto importante e per quanti sforzi abbia richiesto, non è che un mezzo: il fine è la ricerca scientifica. E l'osservatorio Vallot al M. Bianco, dal 1890 ad oggi, si aperse ospitale agli studiosi di Francia e stranieri, dando loro opportunità e comodità per compire svariate e interessanti ricerche.

Ricorderemo solo l'astronomo Janssen, che, primo, ne usufruì facendo delle ricerche spettroscopiche, e che poi, specialmente per sue tanto tenaci quanto fallaci opinioni sul modo di comportarsi del ghiacciaio, fu causa di antipatiche e disgraziate discussioni, sulle quali, anche in omaggio alla signorile serenità con la quale si comportò in esse il Vallot, ci piace sorvolare; e due italiani: il dottor Guglielminetti, che fece ricerche fisiologiche, e il Cora, che attese a ricerche geografiche.

In quanto al Vallot stesso, continuò a salire all'osservatorio fino al 1920, anno nel quale compiva la sua trentaquattresima spedizione scientifica al M. Bianco. Egli aveva allora 66 anni e sentì che le sue forze l'abbandonavano; ma, se dovette rinunciare ad ascendere materialmente la vetta del monte diletto, continuò fino all'ultimo a recarvisi col pensiero e col desiderio, largo sempre di amichevoli consigli ai più giovani studiosi nelle loro spedizioni: non smentendo mai la generosità del suo spirito, la quale, più che nel materiale disinteresse, si palesò nell'essere alieno da scioche e puerili invidie, da ripicchi maligni; trista erbaccia, che non rare volte infesta i fioriti e fruttuosi campi della scienza.

I sette volumi degli «Annali dell'osservatorio del M. Bianco» sono il frutto delle ricerche scientifiche del fondatore e dei suoi successivi collaboratori; nè qui è opportuno e possibile farne l'esposizione. Ci limiteremo ad accennare brevemente quanto egli scrisse sulla «paleogeologia delle regioni centrali del M. Bianco» e «sui ghiacciai» nelle sezioni IV e V della «Guida Vallot», redatta dai più valenti specialisti sotto la direzione di Carlo Vallot, figlio di Enrico, che continua la tradizione scientifica ed alpinistica della famiglia: anche perchè quei due scritti si possono riguardare come la sintesi ultima delle lunghe osservazioni geologiche e glacio-

logiche di Giuseppe Vallot. Nel primo di questi studi egli prende in esame la struttura del M. Bianco e l'interpretazione datane dai geologi, osservando come questa fosse manchevole nelle sue basi, data la scarsissima conoscenza delle più alte regioni.

Questa interpretazione, schematicamente riassunta, consisteva nell'ammettere due grandi e profonde sinclinali, delle quali l'una aveva dato origine alla valle di Chamonix e l'altra a Val Ferret e Val Veni, separate da un'anticlinale costituente la catena del M. Bianco. L'anticlinale si era poi rotta per una grande estensione; e il protogino eruttivo, che forma il centro della catena, sarebbe sorto attraverso questa fenditura, divaricandone i lembi a tal punto, che essi si sono rovesciati sulle due vallate, formando, da una parte e dall'altra, come dei piani inclinati, sui quali il protogino si estendeva dalle parti laterali, mentre s'innalzava, nelle parti mediane, a grande altezza. È la cosiddetta « struttura a ventaglio ».

Il Vallot, invece, in base alle sue osservazioni in alta montagna, veniva dapprima alla conclusione che una grande sinclinale scistosa, posta fra due anticlinali formanti, da una parte, le « Aiguilles di Chamonix », e dall'altra la cresta della frontiera, serviva di letto ai ghiacciai del Gigante e di Talèfre. Più tardi poi, avendo raccolto, e personalmente e per mezzo di alpinisti amici, gran numero di campioni di rocce, poté comporre una carta geologica, per mezzo della quale stabiliva, modificando così la sua primitiva opinione, che si trattava « di una regione formata da una serie di picche, serrate l'una vicina all'altra, quasi verticali, formate alternativamente da sottili anticlinali e sinclinali, la cui parte superiore era stata asportata dall'erosione, in modo che esse si presentavano come delle fasce successive ». Queste osservazioni del Vallot, come la sua raccolta petrografica, furono di grandissimo ausilio a Duparc e Mrazec per la loro classica opera sulla geologia del M. Bianco, nella quale, con alcune riserve, accolsero le sue conclusioni relative alla struttura « isoclinale » della catena del Monte Bianco. Il lettore, che prenda interesse a tali questioni, le troverà nella « Guida Vallot », lungamente sviluppate e accompagnate da una carta a colori e da sezioni assai dimostrative.

Più interessante ancora, forse, è lo studio sui ghiacciai, nel quale è descritta minutamente la lenta trasformazione della neve in nevischio, del nevischio in ghiaccio, e sono analizzati i movimenti dei ghiacciai. Giuseppe Vallot consacrò infatti molti anni allo studio metodico della « Mer de Glace » di cui anzi rilevò la carta dettagliata al 5.000. Così egli dimostrò, contrariamente all'opinione ammessa, che la velocità d'un ghiacciaio è la stessa in estate e in inverno; che la pendenza superficiale e la velocità verticale (differenza di livello percorsa nell'unità di tempo) variano simultaneamente e sono proporzionali; mentre la fusione estiva dipende insieme dall'altezza

e dallo stato superficiale del ghiacciaio, secondo, cioè, che sia nudo ed esposto perciò all'irradiazione solare (vena bianca), o ne sia protetto da una copertura di pietre (vena nera). Stabili ancora che vi è un rapporto stretto e regolare fra la crescita di un ghiacciaio e la sua velocità, dandone anche la formula; e dimostrò come la massa del ghiacciaio scorra tutta intiera, i cui bordi, se è vero che sono ritardati, posseggono però una velocità definita che è ancora considerevole, mentre si credeva che la velocità diminuisse insensibilmente dal mezzo ai bordi fino a zero.

Un fenomeno singolare dei ghiacciai è quello delle « fascie scure », che il Vallot ha studiato accuratamente, dandone anche una spiegazione. Egli ha dimostrato anzitutto che il fenomeno, come già faceva sospettare l'andamento regolare delle fascie, è periodico, e precisamente annuale. Riguardo al meccanismo di formazione di dette fascie risulta, come ne fanno fede anche le fotografie prese dal Vallot stesso, che il fenomeno si produce solo nei ghiacciai che presentano delle cadute di serratelli. È il caso del ghiacciaio del Gigante. Al di sotto del caos prodotto dalla caduta dei serratelli, si forma come serie di onde rilevate, separate l'una dall'altra da solchi: onde e solchi paralleli fra di loro e a una distanza assai regolare l'uno dall'altro. I solchi sono appunto la causa delle fascie scure. Infatti la polvere, proveniente dal cadere e frantumarsi dei sassi, ricopre uniformemente tutta la superficie: ma ben presto la pioggia viene a lavare la cresta delle onde, trasportando la polvere nei solchi; in modo che, mentre le parti rilevate appaiono bianche, i solchi diventano scuri. Discendendo poi per il ghiacciaio, per effetto della fusione superficiale, si osserva che solchi e creste a poco a poco scompaiono, finché a una certa distanza dai serratelli non rimangono più che le fascie scure, la superficie essendo diventata di nuovo unita. Il Vallot poi ricerca, a loro volta, la ragione di questi solchi così regolari e della loro periodicità annuale, comparando il ghiacciaio a un corso d'acqua in particolari e determinate condizioni. Per i dettagli su questo argomento rimandiamo il lettore alla citata sezione V della Guida Vallot, come per lo studio dell'avanzamento dei ghiacciai e delle epoche glaciali.

Giuseppe Vallot inoltre concepì ed attuò un'opera grandiosa e piena aspre difficoltà nel campo della geografia e topografia alpinistica: cioè la carta al 20.000 dell'intero massiccio del M. Bianco.

In quest'opera ebbe a collaborare attivo e ingegnoso, come già altre volte, il cugino Enrico. Questi, valente cultore degli studi d'ingegneria, relatore dal 1891 della Commissione dei rifugi del C. A. F., potrebbe dirsi sia stato l'architetto della montagna francese. Ma, tralasciando tanti altri studi e lavori, ai quali attese, veniamo senz'altro alla carta del M. Bianco.

Mentre il cugino Giuseppe si occupò della zona dell'alta montagna, Enrico s'incaricò delle valli e delle regioni che si possono percorrere senza

scalate. Furono in tal modo ben trentadue campagne geodesiche e topografiche che egli compl, così che nel 1920, coll'intima collaborazione del figlio Carlo, fu terminata la rappresentazione topografica completa di 150 km.² fra le altezze di 600 e 2.700 m. all'incirca, con una grandissima precisione. Al contatto di un terreno particolarmente difficile, Enrico Vallot credè dei nuovi metodi pratici di topografia; ed è da ricordare specialmente il «fototacheometro», ingegnoso e nuovo apparecchio fotogrammetrico, che i due cugini collaboratori studiarono e crearono per le regioni inaccessibili. Così questa carta del M. Bianco, quando sarà terminata, apparirà come il documento, non perituro, dell'attività scientifica della famiglia Vallot, composto in concordia di animi e di fatiche dai suoi principali rappresentanti: Giuseppe, Enrico, Carlo.

Nè, infine, fra le opere di Giuseppe Vallot, va dimenticato il bellissimo e interessante atlante, intitolato « Evolution de la cartographie de la Savoie et du Mont Blanc », ove sono riprodotte centoventitrè carte antiche, da quelle di Tolomeo, Ortelio e Mercatore, fino a quelle del De Saussure, Forbes e Dufour, da lui raccolte con grande pazienza e tenacia ispirate dall'amore del candido monte.

FRANCESCO VANDONI



I CONSIGLI DI UN MEDICO AGLI ESCURSIONISTI DEL CINQUECENTO

NON credo del tutto privi di efficacia e che abbiano solo più un valore di curiosità storica i consigli che Guglielmo Gratarolo da Bergamo « medico e filosofo » (alla larga !...) nella sua *Proficiscentium seu magnis itineribus diversas terras obeuntium medicina, quibuscumque valetudinibus incommodis depellendo apprime necessaria* (1) dava del 1571 ai viaggiatori del suo tempo. Per esempio, voi amici della *Giovane Montagna*, provatevi a mettere in pratica i consigli ch'egli dà nel bel principio del libro primo per quelli che a piedi od a cavallo, su nave od in carrozza si accingono a viaggiare; una cosa è certa che dando ascolto al buon dottore inizierete il vostro viaggio alquanto più alleggeriti. Sentite! (del latino del medico filosofo bergomate che davvero non è *satis elegans* vi faccio grazia, e mi studierò di tradurre o di riassumere tanto da dare una esatta idea dei suoi precetti): « Se adunque qualcuno sarà di tipo sanguigno, il che in breve si può conoscere e dal rossore del corpo ed in particolar del volto, e dalla carnosità mediocre, e dalla schietta ilarità (!), dalla benignità e simili; o se l'età e la robustezza, od altro non l'impediranno, sul far del mattino in giorno e luogo adatti si faccia fare *un salasso!*... ». Non è male nevvvero, come preparazione ad una bella ascensione ai quattromila! ? Per fortuna che per i flegmatici, che si conoscono dal pallore (« poichè il colore esterno indica gli umori interni, eccetto che essi siano ben profondi, *lateant in profundo*), dalla pinguedine, dalla sonnolenza, dalla pigrizia, dal molto sputo e dal muco abbondante ecc., si contenta di prescrivere uno sciroppo di miele rosato, di betonica, di menta, ecc., un purgante che però deve prendersi in un giorno in cui la luna si trovi in una costellazione acquee (*aqueum aliquod signem peragret*) o nella Libbra, e sia lontana dalla congiunzione; ma questo - aggiunge il medico filosofo - è cosa risaputa! Tralascio le prescrizioni per i colericci ed i biliosi, le quali sarebbero inutili..... per i nostri soci!

Meno strane le prescrizioni ch'egli dà sulla *dieta* del viaggiatore: se d'inverno, cibi caldi, poco vino ma generoso, minor quantità di cibo a pranzo che non cena, il moto impedendo la digestione (?), poca acqua. Sottoscrivo a due mani a quest'aureo precetto: « Pessima cosa fanno quelli che viaggiando a piedi od a cavallo, durante il cammino, trovata una fontana vi bevono da ingordi, cosicchè ne conseguono dolori di ventre o di milza; giova invece lavarsi la bocca e gargarizzare, tener la bocca chiusa e parlar poco ».

Si faccia poco uso della carne, e sia ben cotta; si preferiscano le uova che quasi ovunque si possono trovare; giunto all'ospizio il viandante, non si accinga subito a mangiare e bere, ma lasci scemare il calore. « Io scrivo - protesta il Gratarolo - per quelli che hanno cura della propria salute, non per quelli *quorum Deus venter est* », (latino ben comprensibile). Dopo il pasto, non ripigli subito il viaggio, ma si riposi per due orette, mentre avvien la dige-

(1) Stampata da Pietro Horst a Colonia nel 1571; un esemplare esiste nella Biblioteca Vaticana (Raccolta generale, Medicina, V, 821).

stione, o tutt'al più cammini assai lento; nel vitto escludano gli ortaggi e le frutta. Per evitare le insolazioni il viaggiatore si copra il capo con un leggero fazzoletto, o con foglie di mirto o di vite, secondo i precetti di Erodoto. Per evitare le scottature da sole si porti legata alla fronte *una fetta di cocomero o di zucca!* Non manca nemmeno il suggerimento di una ventriera per gli obesi; per evitar gli eritemi si tenga ben coperto il corpo tutto; per evitare il freddo si fascino bene i lombi, la schiena, il petto... E per ultimo il medico filosofo espone i mezzi magici che i vari autori, Plinio, Eliano, Apuleio, ecc. hanno suggerito per tener lontano i pericoli; valga uno per tutti: « la fiore dell'erba britannica raccolto prima che s'odano i tuoni e divorato, rendeva in tutto e per tutto sicuri i soldati ». Ed è Plinio che lo diceva!

Restringere le 155 pagine del libro primo in poche righe non è facile impresa; chi ha vaghezza di conoscere più profondamente il pensiero del bergamasco Gratarolo si cerchi il prezioso libretto in qualche polverosa biblioteca del regno.

Gli alpinisti leggano in particolare il capitolo XII dove si tratta del male ai piedi *aliaque eorum accidentia*; troveranno che il male proviene dalle scarpe troppo dure o troppo strette ed impareranno a curare il dolor di piedi con unzione di succo di cipolle; la gonfiezza con succo di sambuco e sugna; il dolore e le enfiagioni con lozioni di cicuta cotta nel vin bianco od unzioni di sego di montone con olio; la stanchezza con unzioni di ruta pesta ed olio. Il dolore di piedi e di gambe per il viaggio si combatte con lozioni di acqua caldissima nella quale si sia bollita della cenere; i calli provenienti dal camminare si curano con succo essiccato di cipolle unito ad incenso ed al grasso di gallina.

Più interessante ancora troveranno il capitolo seguente che racchiude i consigli per curare o prevenire la cecità causata dal riverbero delle nevi. « *Cum albedinis sit disgregare spiritus visivos, dissipantur oculorum operationes et potentiae*; il biancore continuo disgrega gli spiriti visivi e dissipa le operazioni e le potenze dell'occhio ». E se l'oculista moderno spiega il fenomeno ben noto agli alpinisti senza ricorrere *agli spiriti visivi*, tuttavia i rimedii del Gratarolo sono utili anche ai tempi nostri contro l'oftalmia da neve.

« Vestano adunque per contrapposto abiti scuri (questo poi!) o portino almeno dinnanzi a sè qualcosa di nero in cui fissino gli occhi, *affinchè avvenga la concentrazione e l'unione degli spiriti (!)*. Alcuni ungono gli occhi con fiele di gazza, rimedio mirabile per conservar gli occhi contro la neve. Ma quando gli occhi non soffrono solo questo male (la *dissipazione degli spiriti*, cioè l'intorbidamento della vista) ma anche per la nobiltà e tenerezza della loro struttura patiscono per il continuo ed eccessivo freddo, devono provvedersi di occhiali di vetro o di cristallo da legarsi dinnanzi agli occhi (*vitreis aut chrysellinis conspiciatis, oculis superligandis*) come già da tempo si fa da quelli che conoscono la cosa, e tali occhiali si vendono per poco prezzo dai merciaioli ambulanti; poichè gli occhi possono soffrirne assai. E tali occhiali giovano anche nel massimo calore poichè la polvere copiosa delle strade può ledere non poco gli occhi e talora anche accecare ». Prego i miei lettori di non dimenticarsi che tutto questo è stato scritto nel 1571 e che gli *occhiali da neve* non sono un'invenzione dell'alpinismo moderno.

Belle cose scrive ancora il bergamasco sul trattamento dei congelati le cui membra debbonsi soffregare con olio caldo; sulla pulizia insidiata da *pediculis et pulicibus et culicibus et cimicibus* (chi sa il latino intende!) dalle mosche e... dagli scorpioni, dalle rane e... dai serpenti; bellissime cose ancora sulle screpolature della pelle e gli eritemi.

Ma non posso abusare oltre della tua pazienza, o candidissimo lettore. « Messo ti ho innanzi ed or per te ti ciba ».

Ti dirò solo come il dotto medico e filosofo bergamasco non dimentichi di aggiungere in fine del suo trattato ad uso e consumo degli escursionisti una serie dei più celebri itinerari, indicando anche le distanze tra l'una e l'altra tappa, premettendo perfino agli itinerari una tavola di concordanza delle varie misure di lunghezza perchè nel pellegrino non si susciti incertezza o dubbio; sono segnati così i valori rispettivi delle seguenti misure: *digitus, palmus, pes, cubitus, passus, pertica, stadium, miliare Italicum, lencà* ossia *miliare Gallicum, miliare Germanicum commune, miliare Germanicum magnum*.

Non accennerò che a quelli itinerari che attraversano le nostre regioni: tale il viaggio da Milano a Compostella attraverso la Gallia e la Spagna ed il percorso da Torino a Strasburgo. Il Gratarolo segna le destinanze ed i *nomina italica*, o più esattamente i nomi delle tappe secondo il suono che correva sulla bocca del popolo in quel tempo. Da Milano a *Vercet* il cammino è di quaranta miglia ed altre ventisei occorrono prima di giungere a *Liverna* (Livorno Vercellese), nove a *Chivas*, venti a *Turin*, sei a *Rivòle*, quattro a *Vigliana*, sette a *San Giori*, quattro a *Susa*, sei ad *Insiles* (Exilles) e qui s'entra nel Delfinato Viennese. Da questo punto le distanze si contano per leghe che corrispondono talora a due, talora a tre miglia italiane; da *Insiles* ad *Honzon* (certamente Oulx, ma qui il buon dottore o il suo tipografo debbono aver preso un non piccolo granchio... fonetico) sono due leghe, e due altre fino a *Susana*, cioè Cesana, tre fino a *Breenzon* (Briançon), due fino a *San Martin*, tre fino a *San Crespìn* e quattro fino ad *Embron* (Embrun). Ma qui è bene che lasciamo con Dio il buon dottore, augurando buon viaggio attraverso la Francia ed alla Spagna fino al venerato Santuario di San Giacomo e che ce ne torniamo sui nostri passi per partire alla volta di Strasburgo attraversando *Chievasch, Sant Ia (!), San German, Vercelli, Navarra (!), Gattinara, Arona, et transire lacum maiorem seu Larium vocatum, et venire Bellinzonam*, e per il valico del San Gottardo fino all'antica Argentina.

Grazie dunque a te, o dottissimo bergomate, Guglielmo Gratarolo, medico e filosofo, e per giunta appassionato escursionista. Se non porteremo con noi ad *securitatem itinerum* per la tranquillità dei nostri viaggi e il diamante ed il zeffiro ed il giacinto e l'iride e lo iaspide, ed il chelidonio e tutta quell'altra preziosità che tu ci dici su la fede di un antico Alberto esser tanto utili, tesoreggeremo dei tuoi consigli di medico esperto e di filosofo che ha il coraggio di rammentare ai viaggiatori dei suoi tempi il motto Paolino: « *Non habemus hic manentem civitatem sed futuram inquirimus* ».

E quale medico degli escursionisti lo farebbe ora?

GINO BORGHEZIO



“ NOTRE DAME DE LA GUERISON ”

*Diafana qual celeste visione,
tra il nereggiar dei giganteschi abeti,
Nostra Signora de la Guarigione
vince la notte, e par che il mondo allieti.*

*Son tenebre d'intorno: una canzone
d'ira e di violenza sal dai greti
di Val Veni; del Brenva la prigione
forza la Dora, nè par mai s'acqueti.*

*Son tenebre d'intorno: fischia il vento,
il monte è fosco e il cor se n'impaura;
Par notte di malie, di tradimento.*

*Sol qui di fronte a la chiesetta bianca,
ove la Vergin benedice, pura
brilla una luce e l'anima rinfranca.*

VETTE E VALICHI NEL GRUPPO DEL RUTOR

NOTE DI ALPINISMO

(continuazione ved. num. precedente pag. 152-158)

Ad ovest della Testa del Rutor il ghiacciaio avanza con una distesa immensa di neve, che scavalca lo spartiacque ed accenna appena con una curva amplissima ad un colle: il

Colle di S. Grato (3300 ca. Bobba; 3350 ca. Coolidge) il quale domina a mezzogiorno una erta parete di nevi e rocce che scende al lago di S. Grato, facile ma di aspetto poco promettente dall'alto, tanto da far retrocedere la comitiva composta da *Mathews, Jacomb* e i due *Croz*, che preferirono la discesa - di ben maggiore difficoltà - dal Colle della Becca du Lac! *Peaks, pas. and glac. serie 2, II, 388; Rev. Alp. art. Coolidge X, 46. Coolidge con C. Almer j.* lo valicò per la prima volta nel 1886, superando dal lago di S. Grato (1 h. 50' da Fernet) due scaglioni rocciosi (35'), donde, tenendosi a sinistra, raggiunsero l'estremità di una terrazza nevosa (35') che li portò al Colle, poco lungi dal piede E. della Becca du Lac. (*Alp. Journ. XIV, p. 495; Riv. C. A. I. IX, 1890, 26; Boll. C. A. I. XXIV p. 91.*)

Nel 1894 poi *E. A. Fitzgerald* e *W. M. Conway* con *Aymonod G. B.* e *Luigi Carrel* e cogli indiani *Karbir* e *Amar Ling* tennero un itinerario molto più ad occidente del sopradescritto. Essi tagliarono il piede del ghiacciaio della Sachère, salendo poi diagonalmente per rocce fino ai piedi dell'ultimo canalone a sinistra che porta su alla Becca du Lac, a livello del terzo gradino della vallata (45'). Per un pendio nevoso e il canalone salirono ancora per circa 1 h., quindi, volgendo a destra, per neve e rocce si portarono sullo spartiacque vicino alla Becca du Lac (*Alp. Journ. n. 128; Riv. C. A. I. XIV 1895, 474.*)

Lo spartiacque Rutor - Valgrisenche - che dal Torrione S. del Rutor corre verso O. - si salda con il confine francese alla quota di ca. 3390, a N. cioè della vetta bellissima, denominata:

Becca du Lac (3409 p.ta nevosa a N. - 3395 p. rocciosa a S.), la quale viene così a trovarsi in realtà fuori del Gruppo del Rutor strettamente inteso. Essa deve il suo nome al lago di S. Grato che le giace ai piedi (*Ferrand: Ann. C. A. F. XXVIII, 481*), e cade con precipiti rocce a mezzogiorno sul Colle della Sachère, mentre la *cresta N. E.*, tutta incuffiata di neve, si salda con debolissima pendenza al ghiacciaio del Rutor.

« Chanoux, nous sommes sur le vide »: attraverso il foro azzurro, da cui Vaccarone ritraeva la sua piccozza, la vista spaziava sull'abisso della Valgrisenche, ma Vaccarone e Chanoux non erano tempre da retrocedere e pur nella tormenta, pur sulla cornice insidiosa, la 1ª ascensione fu compiuta (22 agosto 1880): sul ghiacciaio del Rutor, al ritorno i due vincitori si abbracciarono, ringraziando Iddio che li aveva guidati in salvo. Il palpitante scritto del Vaccarone (le condizioni della montagna essendo così cattive), - *Boll. XIV, 10* - la relazione del Bobba - *Boll. XXIV, 1890, 91* - e del Cibrario - *Riv. X* - crearono alla vetta una fama forse immeritata di difficoltà e di pericoli. In realtà in buone condizioni, la *cresta N. E.* non deve offrire nessuna emozione particolare, data la poca pendenza e la sua larghezza (Cfr. relaz. Canzio: *Riv. C. A. I. XI, 234*).

La *cresta N. E.*, e in generale, la Becca du Lac sono mal raffigurate sulle *carte I. G. M.*, che pongono sulla vetta stessa il punto di sutura dello spartiacque Rutor-Val-

grisenche con il confine (Cfr. sopra), e disegnano altresì in modo del tutto errato il versante occidentale, mentre più chiara è detagliata è la conca di San Grato. La *carta francese* 1:50.000 (Serv. geog. Arm.; a colori; foglio Piccolo San Bernardo XXXVI-32, ed. 1924) ne indica invece più esattamente la topografia (benché disegni come rocciosa la Cr. N-E, rivestita invece di ghiacci a N-O).

Lo spartiacque che proviene dal *Colle della Sachère* (2857 I. G. M.) non sale direttamente alla vetta, ma si perde in precedenza nella *cresta S-O*, formando un magnifico torrione. L'ascensione da questo lato può compiersi secondo itinerari diversi: salendo verso N. del Colle della Sachère per macereti e gerbidi, girando quindi a destra (E.) ai piedi delle erte muraglie meridionali del crestone S-O, traversando tre canali più o meno facilmente sino a imboccare un quarto praticabile che porta sulla cresta S-O stessa e quindi alla vetta (2 h. dal Colle - asc. H. Mettrier con S. Granier nel 1903: *Rev. Alp.* X, 52; *Guida Gaillard* p. 45).

Lorenzo e Mario Borelli e Pompeo Viglino nel 1910, dopo aver effettuata la prima traversata della *Gran Becca du Mont*, seguirono invece la *cresta di confine*, senza difficoltà, sino ai piedi del torrione summenzionato (1 h. dal Colle della Sachère). Di qui la via più semplice (seguita dai predetti in discesa) consiste nel salire obliquamente sulla *parete S-E*, afferrando in ultimo il *costolone S-E*: per passaggi più difficili invece si può traversare il torrione (per un camino che porta all'intaglio S.) o girarlo alla base sino ad afferrare il colletto tra esso e la punta. In questi ultimi casi resta a superare un salto di una quindicina di metri, proprio sotto la vetta che si vince sia per lastrone e una fessura a sinistra (difficile) sia a destra per una cengia e una fessura con molti benché instabili appigli (*Riv. C. A. I.* XXIX, 1910, n. 5, 134-6).

L'ampia zona trapezoidale del ghiacciaio del Rutor che si estende ad O. della Testa, trabocca, come abbiamo visto a mezzogiorno, attraverso il Colle di S. Grato, mentre ad O. per il:

Colle della Becca du Lac (3350 ca. Gaillard; 3340 ca. Bobba) si riversa in Savoia, riunendosi al ghiacciaio dell'*Avernet*, che corazza di smaglianti ghiacci la parete N-O della Becca du Lac.

La *discesa sul versante francese* si compie per ripidi pendii crepacciati e venne eseguita per la prima volta dalla comitiva Mathews nel 1861 (loc. cit. *Peaks, pas. and glac.* 2^a ser. 381; *Coolidge, Rev. Alp.* X, 1904, 46; *Ball's Alpine Guide Western Alps*, ed. 1898, p. 288 etc.) e una seconda nel 1875 a H. B. George (*Alp. Journ.*, VII, 400).

Il Colle della Becca du Lac pertanto si apre tra alcune rocce di gneiss affioranti a S. (q. 3359 I. G. M.: Bobba, *Boll.* XXIV, e *Guida*, p. 199) e l'isolotto roccioso a N., detto:

Nodo delle Vedette (3307 *Carta Serv. Geog. Arm. Francese*, 1:50.000, a colori, foglio XXXVI-32, ed. 1924); 3359 *Gaillard* p. 43, che probabilmente confonde con le rocce affioranti più a S.; malamente raffigurato e denominato erroneamente Punta de l'*Avernet* sulle carte I. G. M.) da cui si diparte il contrafforte che, dopo aver lasciato ampio varco nevoso tra le due regioni in cui esso viene a dividere il ghiacciaio del Rutor, denominato:

Colle delle Vedette (3250 ca. *Gaillard*, p. 44 così battezzato dal Ferrand, *Ann. C. A. F.*, XIX, 66; la *Carta Francese* 1:50.000, ed. 1924, sopraccitata segna erroneamente una barriera rocciosa), si eleva nella:

Vedetta Sud (3332 I. G. M.) facilmente accessibile per i solidi massi accastati della *Creeta Sud* (*Riv. C. A. I.*, X, p. 11; *Boll.* XXIV, 1890, p. 402). Già nel 1861 Mathews vi scorre un segnale sulla vetta guardando dalla Doravidi S. - loc. cit. *Peaks*, etc. p. 387; Bobba, *Boll.* XXIV 402.

che quale organo consultivo centrale è un *Comitato Centrale delle stazioni di cura* costituito presso il Ministero dell'Interno, e composto di membri di riconosciuta competenza in materia.

Per quanto riflette le località alpine una delle disposizioni più sagge che la nuova legge contempla, oltre le succitate provvidenze tributarie, è quella prescritta dall'art. 20 che fa obbligo ai Comuni dichiarati stazioni di cura, di soggiorno o di turismo, qualunque ne sia la popolazione, di attuare un piano regolatore e di ampliamento, giovandosi in materia di espropriazioni delle disposizioni contenute nella legge 15 gennaio 1885 pel risanamento di Napoli.

In virtù della qual cosa sarà oramai possibile condurre una fruttuosa campagna per la questione edilizia ed urbanistica dei nostri centri alpini, fino ad oggi in balla dei più bizzarri ed inconsulti capricci. La foga costruttiva ha invaso anche i paesi di montagna; casette e casacchie, senza gusto e senza decoro alcuno pullulano qua e là, e sebbene la legge per la difesa delle bellezze naturali contempra provvidenze atte a impedire od a frenare gli insulti all'ambiente, la sua applicazione in tale caso ne rimane spesso assai difficile.

La questione estetica edilizia dovrebbe essere presa a petto dalle Aziende autonome, in collaborazione con le autorità comunali, e prescrizioni rigorose dovrebbero essere emanate al riguardo onde garantire assolutamente che il carattere delle costruzioni locali sia conservato contro l'invadenza delle brutte copie delle case cittadine.

In città, oramai e per tante cose, abbiamo purtroppo fatto il callo a certe offese al buon gusto ed alla serenità dell'ambiente: alveari umani, ciminiere, capannoni, ecc. ecc. ci testimoniano progressi di industrie e di commerci, ma non di arte. Pazienza; oggi la tranquillità non la cerchiamo più nelle nostre abitazioni quotidiane ove il ritmo accelerato della vita non ci consente più di sostare; quando questo ci ha ben sbattuti e logorati rivolgiamo lo sguardo ai monti od alle campagne e vi corriamo - sia pure in auto - per bere a larghi sorsi aria buona, ed acquetarci tra il verde e l'azzurro.

Che almeno questo sollievo possa essere conservato intatto e che non si debbano ripetere nei nostri occhi e per gli animi nostri le nausee metropolitane.

Il legislatore, sull'insistenza di benemeriti enti e di autorevoli e sensati richiami, sta comprendendo tutto ciò, e del suo intervento ralleghiamoci con sincera gratitudine e con fervidi auguri.

n. r.

Una bottega d'Arte Alpina a Courmayeur.

Per iniziativa del nostro Consocio ALESSIO NEBBIA, si è recentemente aperta in Courmayeur una *bottega d'Arte Alpina*. Non si tratta di uno dei soliti empori che deliziano col pessimo gusto proprio e della merce esposta tante nostre sedi di villeggiatura: di ciò a dir il vero non si sentiva il bisogno, e ben altri sono gli intendimenti del collega nostro nella sua ardita istituzione.

Nè si dica pretenziosa la denominazione: essa calza perfettamente non solo con le buone intenzioni del suo ideatore, ma con la realtà del fatto compiuto. Gli è che questo non è stato improvvisato; da tempo è stato pensato e meditato, e nel corso del rigido inverno e della lunga primavera ha avuto la sua preparazione paziente, minuta, scrupolosa. Affastellar materiale illustrativo e documentario non è cosa difficile, ma raccogliere soltanto cose degne e presentarle in modo da piacere anche agli amanti del cattivo gusto, non è nè semplice nè comune, ed il Nebbia c'è riuscito.

Si cercheranno invano i *ricordi di Courmayeur* stampati a smalto con tinte sgargianti e sfumature sentimentali, o i *presse-papier* di vetro con sotto la veduta del Monte Bianco, o le penne col bucherello attraverso cui si vede Nôtre Dame de la Guérison, nè le spille nè i fermacravatta: il M. Bianco, e Courmayeur e il Dente del Gigante non figurano riprodotti che in bellissimi ingrandimenti fotografici originali, in disegni, in acquerelli e silografie e quadri dovuti a valenti artisti, che, col Nebbia stesso, hanno contribuito ad allestire una degna galleria.

Il numero principale di attrazione però è costituito dai *plastici*. Da noi questa rappresentazione della montagna è poco diffusa: in genere essa è stata adottata per la riproduzione di vallate intere onde darne un'idea a prima vista più chiara di quella offerta dalle carte, e di conseguenza non ne è cercata nè consentita la rigorosa raffigurazione delle singole montagne. I plastici del Nebbia, invece, potrebbero definirsi opere di *scultura alpina*: il suo *Cervino*, il suo *Dente del Gigante*, le sue *Dames Anglaises*, ci presentano i seducenti soggetti curati come statue, meravigliosi non solo nella esatta modellazione - condotta con una diligenza che rasenta lo scrupolo - ma anche nel *taglio* scelto con senso artistico ed alpinistico ad un tempo.

La *bottega* tratta altresì il prodotto librario: in questi ultimi anni - è confortante il riconoscerlo - per parte di benemerite Case Editrici nazionali ed estere il libro d'argomento alpino è stato e continua ad essere lodevolmente diffuso; interessantissimi testi in bellissime edizioni alle quali unica...menda inevitabile, è l'alto costo. Ma sono soldi ben spesi, e questi libri che negli acquisti in città spesso vengono sacrificati ai più abordabili romanzi a getto continuo, in montagna trovano forse meglio disposti gli animi e..... le borse. Per cui la *bottega d'arte* che li vende compie anche una buona azione.

Noi ci rallegriamo vivamente con il collega che, spinto da amore dell'Alpe e guidato da senso d'arte, ha lasciato la città tentacolare per ritirarsi nella magnifica conca.

Lassù, d'inverno, egli lavora e studia: è giusto che d'estate, quando la folla sale a ristorarsi dalle arsurre e dalle fatiche ricreando sanamente lo spirito, egli colga il frutto della sua opera paziente e geniale. Questo gli auguriamo di cuore, per la soddisfazione sua e per la fortuna di una lodevole iniziativa.

♦ CULTURA ALPINA ♦

ASCENSIONI

VIE NUOVE.

Les Aiguilles du Diable (Massiccio M. Bianco; cresta S. E. del M. Blanc du Tacul, battezzate da *Lorenzo Croux* che con *Moussillon* accompagnava l'ing. *Hess* nella traversata del *Col du Diable*, 22 VIII 1902). Sono in numero di cinque:

1) *L'Isolée* (4114 m.) salita la 1ª volta da E. R. BLANCHET con ARMAND CHARLET e A. RAVANEL il 14 VII 1925. Estremamente difficile. (*Riv. C. A. I.*, XLV, 1926, n. 3, p. 33-36).

Gruppo superiore:

2) *Punta Carmen* (4109 m.) salita la prima volta da JACQUES DE LÉPINEY, PAUL CHEVALIER, HENRI BRÉGEAULT il 13 VIII 1923. Quest'ultimo ne ha data una completa relazione con storia e descrizione di tutto il gruppo des Aiguilles in *La Montagne* (15 X 1924)

3) Punta 4097

Gruppo inferiore:

4) *Punta 4074* | tentate già nel 1921 e 1922 da E. Henriot, (*La Montagne* 1921,
5) *Punta 4064* | p. 203; 1923, p. 83) vennero finalmente salite da J. CHAUBERT il 1º IX 1925. Con ARMAND CHARLET e A. RAVANEL egli ha scalato direttamente il *Col du Diable* raggiungendo la breccia fra le due vette, senza difficoltà, in meno di 2^h dalla bergschrunde. La punta 4064 venne vinta su roccia eccellente 10' per cresta O.; la 4075 per cresta E. ma con maggiori difficoltà, specie nel primo tratto (roccia meno buona): in un passaggio delicato fu necessario l'appoggio di spalla. (*Les Alpes* II, 1926, pp. 107-8; *Riv. C. A. I.* XLV 1926, n. 3, pp. 36-40; *La Montagne* 22, 1926, IV, n. 191).

Punta 3531 sulla cresta N. dell'Aiguille Verte (tra la Petite Aiguille Verte e l'Aiguille Carrée).

E. DE GIGORD con A. CHARLET il 16 VIII 1925 seguendo l'itinerario *Daloz - Lagarde - de Ségogne*, raggiunsero la breccia a S. della punta che scalarono per due vie differenti equivalenti in difficoltà.

Bivaccato ai piedi della *P. Farrar*, il giorno dopo vinsero l'*Aig. Carrée* per un camino difficile di ghiaccio a sinistra di quello seguito dai primi salitori, e raggiunsero l'*Aiguille Verte* alle 12 discesero per il *Couloir Whympfer*.

(*La Montagne* n. 193, giugno 1926).

Breche Moine Nonne (3198 m.: Massiccio Monte Bianco; Gruppo Aiguille Verte).

1ª asc. del *ghiacciato de Taléfre* fatta da E. DE GIGORD con A. CHARLET il 30 VI 1925, superando dalla base il couloir di neve già percorso nel suo terzo superiore dalla comitiva *Cajratti, Crivelli, Rolleston* nel 1907.

(*La Montagne* n. 193, giugno 1926).

Pointe des Chamois (3250 m.; massiccio delle Meije, Alpi del Delfinato).

A. PUTHOD e R. RICARD il 3 VIII 1925 ne hanno scalato la *parete E.* salendo in linea quasi diretta dall'orlo superiore del *Grand Nèvé* (disteso tra la *Pointe Emma* e la *Pointe de Chamois*) prima per una placca ripida e liscia - che fu la difficoltà principale - quindi per canalini verso sinistra, sboccanti a facili gradini, che portano alla vetta.

(*La Montagne* 22, 1926, II, n. 189 p. 51).

ASCENSIONI NOTEVOLI.

Grépon (m. 3400: massiccio del Monte Bianco; Aiguilles de Chamonix) venne traversata in senso contrario al normale da FERDINAND LOÏCQ con GEORGES SIMOND e ALBERT SIMOND risalendo il C. P., ed utilizzando la fessura Knubel, senza l'aiuto di nessun mezzo artificiale. Nella discesa il Gran Gendarme venne girato sul versante della Mer de Glace per mezzo di una fessura orizzontale, arrivando direttamente al Râteau des Chèvres.

Quest'ultima parte della traversata è molto delicata e la comitiva si valse di una corda, lanciata da un'altra carovana; però Georges Simond - la guida capo - afferma che, a rigore, avrebbe potuto farne a meno.

(Da *La Montagne* n. 187, XII, 1925).

Dufourspitze (4638 m.: Alpi Pennine, Monte Rosa) Gli alpinisti P. V. SCHUHMACHER, W. RICHARDET, F. THORMANN, W. H. ANESTUTZ hanno percorsa la parete di Macugnaga il 21 VI 1925.

L'ascensione non era mai stata compiuta così presto di stagione. Le condizioni erano ottime, nessuna caduta di ghiaccio o sassi. Il canale Marinelli fu traversato in 3'! Dalla capanna alla Dufour impiegarono 8 ore, comprese 1 1/2 di fermate.

Ailefroide per la Cresta de "Coste Rouge" (m. 3952: Gruppo des Ecrins; Alpi del Delfinato).

La cresta di coste Rouge nasce al colle omonimo, forma una serie di denti e muore nella parete terminale della montagna. Essa era stata vinta già da MAYER e DIBONA (Vedi *Revue Alpine* 1904 pag. 109) H. DE SÉGOGNE, F. LAGARDE, G. e J. VERNET il 17 VII vollero ritentare la prova: di buon mattino raggiunsero il colle di Coste Rouge dopo una faticosa marcia notturna ed attaccarono di qui la cresta proprio al suo nascere, tenendosi piuttosto sotto il versante di Coste Rouge (roccia poco solida e passaggi delicati), sino ad una prima breccia, donde la cresta si sviluppa irta di alte torri. Occorre attraversare per rocce rotte e per cengie sul versante del Glacier noir sino al piede della *Tour de Géant*, per raggiungere il quale è necessaria la traversata di un couloir, discendendovi per una placca dirupata e parzialmente verglacée. La Torre venne quindi girata per il versante E.

La cresta dopo una depressione risale a saldarsi nella parete solcata da un dedalo di creste e di couloirs. Anziché seguire il canale che discende dal ghiacciaio sospeso, probabilmente utilizzato dal Mayer, gli alpinisti preferirono un altro couloir simile, sinuoso ed incassato fra due creste. I passaggi sono assai delicati e la roccia poco solida.

Una cresta di neve polverosa: la marcia continua sui fianchi della parete che domina il ghiacciaio: verglas e neve la rendono molto difficile. Una cheminée presenta un passaggio straordinariamente delicato; i passaggi difficili si susseguono numerosi.

Un tentativo di raggiungere direttamente la vetta su per la ripida e vertiginosa muraglia di Coste Rouge fallisce: l'ora avanza e gli alpinisti sono obbligati a retrocedere per riprendere l'itinerario Mayer sul versante di La Béarde.

La vetta è raggiunta alle 20 di sera. Il bivacco è inevitabile. Il tempo che si era fatto minaccioso fortunatamente si rimette nella notte. All'alba viene iniziata la discesa: gli audaci alpinisti sono di ritorno alle 12,30 ad Ailefroide.

Di questa ascensione H. de Ségogne ha dato ampia relazione su: *La Montagne* (n. 187, XII, 1925: *Autour du Glacier Noir* pag. 313-328).

J. Lagarde poi ha fornito alcune note complementari su la *Revue Alpine* (n. 27, 1926, n. 1 p. 42-46).

In conclusione la cresta di Coste Rouge si può classificare tra le più belle imprese del Gruppo des Ecrins per la varietà dei suoi passaggi, la lunghezza e la difficoltà.

L'orario effettuato fu il presente:

Partenza da Césanne, 16 luglio, ore 23; Col de Coste Rouge, 17 luglio, ore 5-6; alt a livello del ghiacciaio ore 12,30-13; muro terminale: 1° attacco ore 18-19; 2° attacco ore 19,30; in vetta ore 20 - bivacco tra il 17-18 luglio ore 20,30 - 5; ritorno ad Aillefroide ore 12,30.

Libano. STEINLEHER, in "*Mittell. des D. Oe Alpenvereins* (München, 1925, n. 20) descrive una salita al *Passo del Cedri* (m. 2348) nel Libano, interessante perchè dimostra le possibilità alpinistiche di quella lontana regione e perchè contiene alcune riuscite pitture d'ambiente.

GUIDE

GUIDE DI CARATTERE ALPINISTICO

Gruppo di Brenta - *Dolomiti di Madonna di Campiglio e Molveno* (Ingegnere LIVIO ALBERTI - Guida Sucai L. 5). (1)

La Guida Sucaia si legge con un interesse, che mai vien meno. Si giunge alla fine, avendo percorso con viva curiosità le cento pagine circa del lavoro, non si sa se più ammirati dell'esposizione chiara, succosa, succinta o degli schizzi riusciti che ne fanno parte integrante, ed un tutto omogeneo.

L'Alberti, sino dalle prime righe, si dà a conoscere per idolatra della montagna, che aspira a farla apprezzare anche dagli altri, con trasporto, quasi si direbbe con il più puro amore, quello che non conosce gelosie, che non sa competizioni, nè invidie.

La sua caratteristica nel descrivere è quella dello schermidore destro, attacca e va a fondo, non bada che a trarsi d'impaccio presto e bene, o piuttosto quella del rampicatore provetto. Come questo infigge la sua arma fortemente, solidamente ed a quella affida, fiducioso, ogni suo maggior bene, così l'Alberti.

Senza fronzoli letterari, senza voli pindarici, senza elucubrazioni stucchevoli, in maniera lapidaria, con efficacia dice, e con pochi tratti - per merito della sua penna - la località, (sia essa un Crozzon o un Dosso, una cima od un campanile) sembra che si delinei, si avvii agli occhi, si che il lettore, anche se profano in materia alpinistica, sente crescere lo interessamento, si sente trasportato, e non gli pare così difficile, quando che sia, di salire alla sommità, di valicare la selletta e mirare di lassù in più spirabil aere il basso mondo.

La veste tipografica è stata curata con modesta eleganza, come per tutti gli altri Manuali - Guide di propaganda della benemerita Sucai.

Una seconda edizione purgherà la Guida "*Gruppo di Brenta*" dei pochi refusi, che sono rari, rarissimi, e che non potranno mai indurre in equivoco l'alpinista.

Se qualche correzione sarà suggerita (è detto nella prefazione del prezioso volume, a cui noti alpinisti hanno portato anche il loro contributo) se ne terrà il debito conto.

Chi scrive, e può per avere visto quei luoghi farne testimonianza, crede che l'accuratezza dell'insieme sia arra della maggiore precisione vuoi dei dati, vuoi dei nomi, vuoi degli itinerari, vuoi degli schizzi.

(1) Questa recensione ci è stata gentilmente favorita dal cav. dott. Bartolomeo Asquasciati.

SCIENZA ALPINA

GEOLOGIA.

La Galleria del Drink (Valle d'Aosta). Il Prof. SACCO ne pubblica sugli *Atti della Reale Accad. Naz. del Lincei* (sez. 6*, vol. III (1926), fasc. 10, p. 577), uno studio interessantissimo sulla costituzione litologica e sulla probabile età dei terreni attraversati, illustrato da un profilo e diagramma delle temperature.

Scoperte di fauna foraminifera in Savoia - Nei calcescisti cristallini del vallone di *Pâquier* (all'E. della Grande Motte - Vanoise: Savoia) 400 metri ad O. N. O. dal colle di *Fresse*, sopra un piano di calcare compatto, intercalato nei calcescisti, trovasi un piccolo strato nerastro, a superficie rugosa di apparenza scoriacea, la cui frattura mostra un calcare a grana fina con piccoli aghi, di glaucofane. L'esame microscopico ha rivelato delle zone completamente ricristallizzate, costituite da calcite, glaucofane, clorite, magnetite; mentre altre, non ancora metamorfosate, mostrarono numerosi organismi - in calcite hyalina - perfettamente distinti e per nulla deformati.

Tra le foraminifere così osservate trovansi esemplari di: *Textularia*, *Globigerina-Rosalina*, *Cristallaria*, ecc. Ciò rende attendibile l'attribuzione di detti calcescisti al periodo cretaceo.

La scoperta si ricollega alle foraminifere trovate nel brianzone in calcari laminati, ma non metamorfici; la metamorfosi sviluppandosi a partire da Modane, man mano si sale verso il N.

La scoperta viene ancora ad avvalorare l'ipotesi del carreggiamento degli scisti lucidi sovrapposti sul brianzone - Vanoise compresa, come pure rende probabile l'attribuzione di una parte del complesso di tali scisti levigati all'età cretacea.

EUGÈNE RAGUIN. Découvertes d'une faune de foraminiphères, très probablement crétacées, dans les calcaires hautement métamorphiques du vallon du Pâquier, près de la Grande Motte, Savoie. *Comptes Rendus* 181; (n. 20; Il 1925) 726-8).

ATTUALITÀ

NECROLOGI.

Henri Ferrand. Il 23 aprile u. s. è deceduto poco più che settantenne in Grènohle, sua patria, HENRI FERRAND, figura eminente dell'alpinismo e della scienza alpina. Può essere considerato come uno dei creatori dell'alpinismo francese, e fu tra i fondatori del C. A. F. e della *Société des Touristes du Dauphiné* alla quale partecipò per oltre cinquant'anni. La sua fama principale è dovuta a una quantità di studi e di scritti alpini sulle Valli francesi delle Alpi, soprattutto del Monte Bianco.

La sua figura tipica ed eminente merita di essere presentata ai nostri lettori in termini un pochino più diffusi di quelli consentiti ad un semplice cenno necrologico. Pertanto torneremo a dire di Henri Ferrand in uno dei prossimi numeri.

Olinto Marinelli. A Firenze, il 14 giugno u. s. s'è spento dopo breve malattia il prof. OLINTO MARINELLI onore della scienza geografica italiana. Scienziato per tradizione familiare e per vocazione, ha dato nel purtroppo breve corso della sua esistenza tale messe di lavoro e di pubblicazioni da lasciare perplessi. Nato in Friuli e vissutovi i primi anni, ivi condusse pure i primi studi, e nel Friuli principalmente svolse la sua attività alpinistica insieme ai compagni della *Società Alpina Friulana*. Ma conobbe pure altre plaghe - e lontane - e per tutte passò scrutando, analizzando, rilevando, e poi

pubblicando. Partecipò a spedizioni esplorative in Asia ed in Africa era altresì membro delle principali Istituzioni Geografiche internazionali, nelle quali ben alto teneva in nome della scienza italiana. La sua morte è per questa una grandissima perdita alla quale unico compenso può essere oggi atteso dalla continuità di studi dei suoi allievi prediletti e volenterosi.

SOMMARIO DEI PERIODICI ALPINI

Rivista Mensile (C. A. I.) XLV (1926) n. 5: L'Alpinismo Giuliano prima e dopo la guerra di redenzione (*Avv. G. Chersich*); Note sciistiche sulle Grigne (*M. Bello*); Tredici anni di nuove ascensioni nelle Alpi Orientali (*P. Prati*).

Id. id. n. 6 - Alba di Sezione (*Alessio Alvazzi Delfrate*); Piccole considerazioni tecniche sul chiodo da roccia etc. (*Ing. Carlo Romolo Moriggia*); Tredici anni di nuove ascensioni nelle Alpi Orientali (*P. Prati*); Comitato Glaciologico italiano (*U. Monterin*).

L' Universo - Agosto 1926 - *C. Calciati*: Rima (nella verde Valsesia); *R. Riccardi*: Il lago Baical secondo gli studi più recenti; *G. Oldani*: La lingua italiana nell'Estremo Oriente *A. P.*; Attorno ad una carta descrittiva del diritto di autodeterminazione dei popoli - Cartografia, Notiziario, Biografia.

Revue Alpine - Vol. 27, n. 2, 2° trimestre 1926 - *R. Godefroy*: L'aiguille Noire et le Pic de la Moulinière; *B. Asquasclati*: Aux Alpes Liguriennes, Cima Marguareis; *R. Beaudant*: Henri Ferrand - Chronique Alpine, Bibliographie.

LUTTI

† A Rivoli - dove nell'intimità familiare e nella quiete del natio loco era da poco tornato desideroso di riposo - è spirato l'11 agosto il signor *Giuseppe Borghezio*, padre del nostro carissimo amico e consocio Prof. Can. Gino, direttore di questa Rivista.

La sua esistenza laboriosa, onesta, generosa fu tutta ispirata ai principii di una Fede profondamente sentita e praticata con adamantina dirittura di carattere.

Rivolgiamo alla Famiglia, ed in particolar modo al nostro caro Direttore, l'espressione del più vivo cordoglio, invocando dal Signore la ricompensa a chi fedelmente ne seguì le vie.

GIOVANE MONTAGNA RIVISTA DI VITA ALPINA

Direttore: Dott. GINO BORGHEZIO

Direttore responsabile: Rag. L. MURATORE

Redattori: Rag. P. BOSIO; Ing. E. DENINA;

Arch. N. REVIGLIO; Dott. F. VANDONI

Segretario di Redazione: Teol. Dott. G. BRICCO

Publicazione mensile Ogni numero L. 2

Abbonamento annuo L. 15 (Gratis ai Soci della G. M.)

PROPRIETA' ARTISTICA E LETTERARIA

Direzione ed Amministrazione: Sede Centrale della
Giovane Montagna, Corso Oporto, 11 - Torino (13)

Direttore responsabile: Rag. L. MURATORE

Fotoincisioni C. Cassone - Casale

Tip. Giuseppe Anfosso, via Montebello, 17 - Torino